

Urss
Intervista
di Natta a
'Tempi Nuovi'

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Il settimanale sovietico *Tempi Nuovi* pubblica, nel numero di questa settimana, un'ampia intervista ad Alessandro Natta, raccolta a Mosca subito dopo la conclusione del colloquio tra la delegazione del Pci e quella del Pcus, alla fine di aprile. Il segretario generale del Pci risponde a domande a tutto campo, sia sui temi della politica estera, sia su quelli della *perestrojka* e della democratizzazione della società sovietica, sia sui rapporti tra i due partiti. Su quest'ultimo punto Natta respinge i «banali pettegolezzi» e le interpretazioni «malintenzionate riduttive» con cui parte della stampa italiana ha commentato l'incontro di Mosca. «Le basi delle relazioni tra i due partiti - dice - sono già state definite con estrema chiarezza. Noi abbiamo una nostra visione politica, una strategia per l'avanzata della democrazia e del socialismo in questa parte del mondo di cui facciamo parte». Del resto «ormai le questioni dei modelli, delle relazioni tra partiti concepite sotto un profilo organizzativo, sono state superate».

L'incontro con Gorbaciov, estremamente significativo e importante, non ha fatto che confermare la «chiarezza delle rispettive posizioni e, ognuno, della propria funzione». Natta esprime poi un giudizio complessivo sulle novità in corso di sviluppo in Unione Sovietica, sottolineando l'interesse dei comunisti italiani per una «politica di rinnovamento che ha suscitato in noi giudizi positivi, anche perché ci è sembrata corrispondere a valutazioni dello stato dell'Urss che erano state anche pubblicate, sia nell'ultima fase che in tempi più lontani». Interesse non solo teorico, perché «c'è un collegamento stretto tra *perestrojka* e politica di distensione, di coesistenza e di dialogo nel mondo». E le affermazioni di Gorbaciov sulla «interdipendenza» sulla «necessità di risolvere i grandi problemi del mondo contemporaneo in modo congiunto tra i due sistemi, rappresentando, insieme alle proposte già avanzate, un grande contributo alla politica di distensione internazionale».

Particolarmente significativi la parte dell'intervista dedicata alla riforma politica dell'Unione Sovietica, specie tenendo presente che essa è pubblicata nel giornale sovietico e (anche) per lettori sovietici. «Il partito - afferma Alessandro Natta - non deve comandare, né «deve essere l'amministratore di tutto». Ricordando una battuta da lui pronunciata nel primo incontro con Gorbaciov gli partiti deve cercare di essere opposizione a se stesso». Il segretario generale del Pci ribadisce la necessità che si rindica una rivista sindacale reale, che l'organizzazione giovanile, le associazioni di democrazia e di sport, che il partito «non sia una rotella dello Stato, o addirittura si identifichi con lo Stato stesso». Osservazioni, aggiunge Natta, che non debbono essere interpretate come «ingerenza».

Ciascuno deve risolvere da solo i suoi problemi. Ma anche noi, in Italia, siamo impegnati in una battaglia per «affermare con rigorosa nettezza (...) una pluralità di espressioni della vita politica e sociale (...) per garantire la democrazia e approfondirla». Rispondendo ad una precisa domanda della rivista in tema di «pluralismo sociale», Natta esprime l'opinione che «anche in una società come l'Urss bisogna riconoscere che un pluralismo esiste». E occorre prendere atto che «quando in una società il diritto all'informazione ha delle limitazioni o è nelle mani di pochi, o nelle mani di un solo partito, allora c'è qualcosa da rivedere, da sistemare». «Democrazia e trasparenza - prosegue Natta - devono a mio avviso investire tutta l'attività sociale, culturale, politica. Stabilire zone interdette significherebbe suscitare o accentuare elementi di resistenza, di ostilità». Anche in campo religioso occorre rivedere schemi ormai desueti. I comunisti italiani, prosegue Natta, da tempo hanno riconosciuto che «idee, visioni del mondo e dell'uomo come quelle proposte dalle religioni, possono diventare il sostegno di cause progressiste, di grandi aspirazioni alla pace, allo sviluppo del mondo. Di per sé non si può affermare che la religione sia destinata a spegnere, a distaccare gli uomini dall'impegno nella storia, dall'impegno politico».

Per concludere con una nota d'incoraggiamento e di speranza: «Credo che il processo di democratizzazione dell'Urss - ridurrà significativamente l'immagine, diffusa in Occidente, di un paese minacciosamente volto a imporre la propria volontà».

Internazionale socialista
Affermata la esigenza
di portare avanti
una nuova «Ostpolitik»

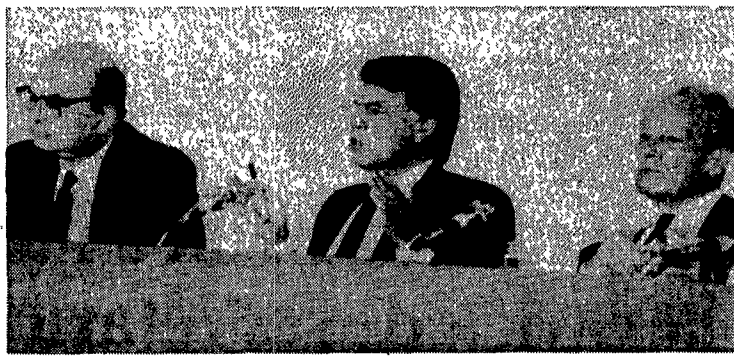
Crisi del Medio Oriente
Soluzione di compromesso
per il documento
sui territori occupati

Da Madrid mano tesa a Gorbaciov

Con una conferenza stampa del presidente Willy Brandt e del primo ministro spagnolo Felipe Gonzalez si è concluso ieri a Madrid il Consiglio dell'Internazionale socialista. Quattro le risoluzioni presentate: sul Medio Oriente, Est-Ovest, Africa australe e America centrale. Ma è stato lo scontro sul documento finale per il Medio Oriente a dominare la scena sino alle ultime battute.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MADRID. Rispetto alla prima bozza apparsa l'altro ieri, nella risoluzione finale sul Medio Oriente è stata aggiunta, sembra su iniziativa spagnola e italiana, questa frase: «Durante il periodo dell'occupazione militare (nei territori occupati, ndr), vi è stata una particolare responsabilità dell'amministrazione militare israeliana nella spirale di violenza che si è determinata. «Noi - si legge nel documento - condanniamo con forza la violenza commessa dalle forze armate israeliane nei territori occupati, ma al contempo anche gli attacchi «terroristici» palestinesi contro obiettivi civili israeliani. Non c'è quindi «colpa differenziale» al primo testo. È evidente che non si è voluta approfondire la frattura che si era andata determinando in seno all'Internazionale socialista sulla questione mediorientale. Tra l'altro, a sostegno di una posizione che non «offendesse» gli israeliani si erano schierati con molta decisione an-



Willy Brandt, a destra, con Felipe Gonzalez e Bettino Craxi

nei confronti dell'Urss e dei suoi alleati. L'unico fatto che qui ha avuto una certa eco riguarda invece la conferma, fatta dagli osservatori sovietici presenti alla riunione socialista, che l'Urss continua a premere su Arafat perché si arrivi, da parte dell'Olp, al riconoscimento di Israele. Ma, come si diceva, non si è discusso solo di Medio Oriente. In particolare, sul problema del rapporto Est-Ovest è significativo il forte e sincero sostegno che i maggiori leader socialisti europei, da Brandt a Gonzalez a Kincock, hanno dato alla politica di Gorbaciov, sia sul piano interno, sia sul versante dell'impegno per il disarmo. «Le recenti vittorie elettorali di socialisti in Francia e nella Repubblica federale tedesca, ci danno nuovo impulso nel perseguire una seconda «ostpolitik» dell'Europa occidentale

nei confronti dell'Urss e dei suoi alleati. Questa nuova politica vuole raggiungere accordi di disarmo, ma anche sul piano della cooperazione politica, economica e culturale», si legge nella risoluzione. Dopo aver ricordato i risultati raggiunti con l'accordo fra Reagan e Gorbaciov e auspicato ulteriori riduzioni nel campo degli armamenti nucleari strategici e tattici e nell'armamento convenzionale, il documento dice: «Il disarmo deve essere considerato come il punto di partenza del principio di stabilità al più basso livello possibile degli armamenti per ambo le parti. Il principio di stabilità include la necessità di rimuovere le asimmetrie e gli squilibri esistenti e di rivedere attentamente le strategie e le dottrine militari». Ma alcuni leader, come Kincock, si erano spinti

più avanti fino a rilanciare la possibilità di istituire corridoi liberi da armi nucleari o chimiche in Europa centrale. In ultimo la questione dell'Africa australe. Viene ovviamente ribadita la condanna dell'apartheid in Sudafrica, così come l'illegitimità dell'occupazione della Namibia da parte del Sudafrica e i tentativi di quest'ultimo di destabilizzare i paesi della «linea del fronte», Angola e Mozambico, per i quali viene ribadita la difesa della loro integrità territoriale. Si parla infine di sanzioni. Riferendosi agli esempi dati da alcuni paesi scandinavi, l'Internazionale socialista parla di taglio dei collegamenti aerei con il Sudafrica, di boicottare le importazioni da quel paese di oro e carbone e di bloccare le esportazioni verso il Sudafrica di petrolio, i trasferimenti di tecnologia avanzata e di proibire nuovi prestiti pubblici e privati a questo paese.

Il Kuwait compra caccia americani? secondo il quale ben presto il Congresso potrebbe dare il suo assenso alla vendita di 40 velivoli in cambio di 680 milioni di dollari. Il Kuwait, sempre secondo il quotidiano, avrebbe rivolto l'offerta anche alla Francia motivandola con la necessità di rafforzare la sua difesa in caso di attacchi iraniani.

Depenalizzazione
delle accuse
se Noriega
lascia Panama

Se Noriega se ne va, gli Usa sono pronti a ritirare le accuse di traffico di stupefacenti e riciclaggio di denaro-dollari avanzate contro l'«uomo forte» di Panama da due tribunali della Florida. Sarebbe questa l'offerta che l'amministrazione Reagan si accingerebbe a proporre al generale e che è stata rivelata ieri da numerosi organi di stampa statunitensi. Secondo la bozza di accordo Noriega dovrebbe lasciare il paese il prossimo 12 agosto e tornare in patria, in veste di semplice cittadino, solo dopo lo svolgimento delle elezioni presidenziali (previste per il maggio del prossimo anno). Il «compromesso», a quanto sostiene la Nbc, sarebbe stato approvato da Reagan in persona contro il parere contrario del ministro della Giustizia Edwin Meese che spinge per un immediato allontanamento di Noriega.

Giornalista
sovietico
espulso
dal Salvador

Un giornalista sovietico è stato espulso dal Salvador con la motivazione che non aveva l'accreditamento stampa salvadoregno. In un primo tempo si era pensato ad un rapimento: Yuri Stroeve, corrispondente della Pravda dal Centro-americano, era stato prelevato con la forza in albergo da tre sconosciuti mercoledì sera, e se ne erano perse le tracce. Ieri è stato comunicato dalle autorità del Salvador che il giornalista è stato imbarcato su un aereo diretto a Città del Guatemala, su esplicita richiesta del Capo di stato maggiore delle forze armate salvadoregne. Stroeve non ha rapporti diplomatici, e Stroeve era il primo giornalista sovietico giunto nel paese negli ultimi dieci anni.

Il Kuwait
compra
caccia
americani?

Il governo americano avrebbe intenzione di vendere caccia F18 al Kuwait, che diventerebbe così il primo paese arabo a disporre di questi aerei estremamente avanzati. È un'indiscrezione del Washington Post secondo il quale ben presto il Congresso potrebbe dare il suo assenso alla vendita di 40 velivoli in cambio di 680 milioni di dollari. Il Kuwait, sempre secondo il quotidiano, avrebbe rivolto l'offerta anche alla Francia motivandola con la necessità di rafforzare la sua difesa in caso di attacchi iraniani.

Tra Angola
e Sudafrica
oggi nuovi
colloqui

Nuovi colloqui esplorativi tra esponenti angolani e sudafricani oggi a Brazzaville per riportare la pace nell'Africa australe. Lo annuncia l'agenzia ufficiale angolana Angop specificando che l'incontro è stato sollecitato dal governo di Pretoria. Nell'ambito del processo negoziale multilaterale la settimana scorsa a Londra si era avuto un incontro tra i rappresentanti dell'Angola, del Sudafrica di Cuba e degli Stati Uniti.

Torino
in piazza
a fianco
di Solidarnosc

Manifestazione ieri a Torino contro la repressione e per le libertà politiche e sindacali in Polonia. Alla galleria San Federico hanno parlato il sindaco Maria Magnani Noya a nome della città e delle forze politiche (l'iniziativa, proposta dal Pci è stata fatta propria da tutti i partiti democratici e da numerose associazioni) e Fausto Bertinotti per i sindacati che hanno unitariamente sottoscritto un documento per il riconoscimento di Solidarnosc. Oggi tutta la città è invitata ad attuare una «fermata» simbolica di un minuto, dalle ore 10 alle 10,01.

Unione Sovietica
pubblicato
il primo capitolo
di «1984»

Orwell non era né antisovietico. E se il regime immaginario da lui descritto nel famoso libro «1984» mostra similitudini con lo stalinismo, la colpa non è sua ma di Stalin. È questo in breve il ragionamento di Literaturnaja Gazeta che conferma la già annunciata pubblicazione in Unione Sovietica di «1984» (a puntate sulla rivista Novi Mir) e ne riporta in anteprima il primo capitolo. «Tra tutti i vecchi tabù riguardanti la letteratura estera - scrive il giornale - quello di «1984» era il più duro a morire. Eppure bastava tradurlo per capire che l'autore non aveva alcuna intenzione di calunniare il socialismo».

VIRGINIA LORI

Territori occupati

Shamir si reca a Hebron
a provocare i palestinesi
Raid nel Sud Libano

GERUSALEMME. Provocazione aperta di Shamir contro la popolazione palestinese: ieri il primo ministro è andato a Hebron, storico centro della Giudea e una delle culle della «intifada», la sollevazione; si è recato a visitare un insediamento di coloni oltremonte che, siccome la protezione dell'esercito, nel cuore stesso della città araba ed ai palestinesi che protestavano per la pesante pressione dell'esercito sulla popolazione ha risposto: «Se vi foste comportati bene, non ci sarebbe stato bisogno di premere». Poi si è così rivolto ai coloni: «State forti, non siate nervosi. Il popolo di Israele è con voi. Shamir era preceduto da soldati che picchiavano sulle porte e le marcescine ordinando con i megafoni alla gente di aprire i negozi. Una sorta, insomma, di spedizione punitiva ad alto livello.

Il cessate il fuoco imposto da Siria e Iran
Nuova tregua ieri a Beirut
Ma prevalgono i filo-iraniani

GIANCARLO LANNUTTI

All'inizio del suo quattordicesimo anno, la guerra senza fine del Libano (iniziata con il massacro falangista di Ain Rammaneh il 14 aprile 1975) ha segnato una nuova pagina che rischia di rimescolare tra le emnesive volte le carte. La sanguinosa battaglia che ha opposto, nell'ultima settimana a Beirut, i miliziani sciti moderati di «Amal» (La speranza, il movimento cioè guidato dall'avv. Nabig Bern) ai miliziani sciti filo-iraniani dello «Hezbollah» (il Partito di Dio, guidato dallo sceicco Fadallah) sembra infatti aver visto il prevalere di questi ultimi, che ora controllerebbero il 70 per cento della periferia sud della capitale, con la sua popolazione di forse 700mila «diseredati» sciti; ed è questo un elemento che non mancherà di far sentire le sue ripercussioni sia sugli equilibri (o piuttosto sui cronici squilibri) interni del Libano sia sui suoi rapporti esteri. Ieri è stata la pressione congiunta della Siria e dell'Iran (dopo un fitto scambio di telefonate tra i presidenti Assad e Khamenei) a imporre la nuova, e si vorrebbe definitiva, cessazione del fuoco. In realtà uno dei motivi dello scontro - al di là della lotta per il controllo e la egemonia sulla comunità scita libanese - era proprio nell'allenamento dei vicini di alleanza, se non addirittura in un inizio di divaricazione, tra Damasco e Teheran, utile sul fronte del conflitto Iran-Irak dalla comune ostilità verso Baghdad maldivisa in Libano da interessi e aspirazioni contrastanti. «Amal», sostenuto politicamente e militarmente dalla Si-

ria, è un movimento scita, ma è anche una forza «nazionale libanese», partecipe (almeno in larga misura) del progetto di un Libano «deconfezionizzato», portato avanti dal fronte delle forze nazionaliste e progressiste; gli «Hezbollah», diretta emanazione dell'integralismo khomeinista, perseguono invece la creazione anche in Libano di una repubblica islamica; ipotesi questa del tutto sgradita a Damasco, che ha regolato in modo drammatico e sanguinoso i conti con l'integralismo islamico al suo interno e non ha adesso alcuna intenzione di vederlo riaffermarsi ai suoi confini, e meno che mai in un paese come il Libano nel quale non tollera interferenze e condizionamenti (salvo quello, inevitabile, di Israele). Non è escluso, alla luce di tutto questo, che i siriani ab-

bianco inizialmente incoraggiato l'attacco di «Amal» contro i filo-iraniani, sperando in un loro ridimensionamento e contando magari di risolvere una volta per tutte anche la questione degli ostaggi occidentali, prigionieri appunto degli «Hezbollah» (e dei loro alleati della «Itad islamica») e per la cui liberazione Assad ha promesso più volte di impegnarsi a fondo. Ma le cose sembrano essere andate diversamente, è stato proprio «Amal» a perdere posizioni, anche se controlla ancora tutti gli accessi alla periferia sud ed ha come retroterra le truppe siriane che occupano Beirut-ovest. Di qui la decisione di imporre la nuova tregua. Che però lascia i problemi di fondo insoluti, almeno per ora. E si sa che nel Libano i problemi insoluti rischiano in ogni momento di riaccendere le polveri.

Alla vigilia del ritiro sovietico da Kabul

I mujaheddin annunciano:
è pronto il governo provvisorio

Il governo provvisorio della resistenza afgana esiste già. Lo annuncia il presidente dell'Alleanza dei mujaheddin, Hekmatyar. Resta segreta la composizione e la sede che avrà in territorio afgano. Fonti della guerriglia affermano che ieri oltre 40 camion pieni di soldati sovietici hanno lasciato la città di Jalalabad diretti verso Kabul. Sarebbe il più importante ritiro anticipato sinora registrato.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINOTTO

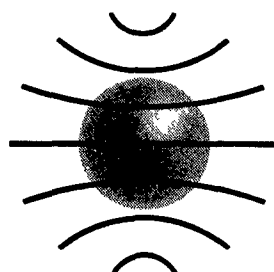
RAWALPINDI. Per cominciare, pregare a Mecca, faccetta alla Mecca, il «Karakov» (nuovo tipo di Kalashnikov) sul tappetino stretto tra le gambe. Per finire un banchetto sul prato del circolo della stampa, appena cala il sole, e viene meno l'obbligo del digiuno diurno durante il Ramadan. Una cornice tutta musulmana per il varo di un governo che dovrebbe appunto gestire quella che, nelle intenzioni della resistenza, sarebbe la «transizione» a un futuro Stato islamico di Afghanistan. A Rawalpindi, la cui periferia lambisce la nuovissima capitale pakistana di Islamabad, il presidente dell'Alleanza dei mujaheddin, Hekmatyar, ha annunciato che il consiglio supremo della resistenza, appena riunitosi, ha concordato gli ultimi dettagli per la formazione del governo provvisorio,

ritiro onorevole e senza rischi, devono parlare con noi. Poiché hanno preferito trattare con gli americani, non siamo noi responsabili delle conseguenze che potranno derivare. La loro presenza è un aggressione e finché ci sono continueremo a combattere». Un atteggiamento bellicoso, che apparentemente non lascia spazio a ipotesi di soluzione negoziata della transizione in Afghanistan. Hekmatyar ribadisce il rifiuto dell'accordo di Ginevra. Anzi va oltre, esprimendo opposizione non solo in linea di principio alla mediazione tra le parti afgane in conflitto che a Ginevra è stata affidata all'Onu, ma «respingendo» la proposta concreta ventilata due giorni fa da Diego Cordoves. Cioè la proposta di riunire in territorio neutrale, né Afghanistan, né Pakistan, un «Jirga», l'assemblea tradizionale afgana dei rappresentanti dei vari clan, tribù, strati sociali. Per l'occasione anzi il fondamentalista Hekmatyar veste i panni del modernista: «Non ci sarà nessuna Jirga, né piccola né grande. Ci saranno elezioni invece, a livello distrettuale, quando il governo provvisorio sarà installato. Poi, fuori i sovietici e rovesciato Najib, indiremo

elezioni parlamentari generali. Come saranno organizzate le elezioni? Chi potrà garantire la democraticità, se intanto la guerra continua? E ancora: quanta parte della popolazione potrà parteciparvi? I mujaheddin vantano di controllare l'80 per cento del suolo afgano ma sinora nessuna città grande o media è in loro mano. E i milioni di profughi che la guerriglia nega possano per ora rientrare in patria, che ruolo avrebbero in questo quadro? Hekmatyar su tutto ciò è vago. I punti oscuri restano e sono molti. Perché ad esempio ieri all'appuntamento con la stampa, un appuntamento così importante in una fase tanto cruciale, non si sono presentati tutti insieme i sette leader dell'Alleanza? Alla nostra domanda Hekmatyar ha risposto con il sorriso che nei momenti di imbarazzo spunta sul viso barbuto inconfondibile dal gran turbante nero: «Non possiamo esserci sempre tutti». Ma ieri in città c'erano tutti e schierarsi compatiti dietro il tavolo degli oratori poteva essere un modo per dimostrare che l'ipotesi di contrasti durissimi tra i vari gruppi di mujaheddin sia davvero «ipotesi propagandistica di certi circoli occidentali», come accusa Hekmatyar.

-10-

DAL 23 MAGGIO



ItaliaRadio
LA RADIO DEL PCI

LA NOTIZIA, IL FATTO, IL COMMENTO, TUTTA L'INFORMAZIONE IN DIRETTA